

OCCHI CHE PARLANO

Carissimi confratelli,

siamo nel mese salesiano, il mese di San Francesco di Sales e di Don Bosco. Mi piace pensare che questo sia anche il mese dei giovani proprio perché è il mese salesiano. Ne incontriamo tanti nei cortili, nelle aule, nei corridoi, nelle nostre case che per tanti di loro sono un vero porto a cui attraccare. A volte stanno a distanza quasi a misurare la nostra credibilità, altre volte la loro vitalità è un fiammifero che accende anche noi, talvolta ci spiazzano con domande che interpellano la grammatica della vita. Molte volte i loro occhi sembrano essere un pennino desideroso di scrivere sulla nostra pelle quanto hanno in cuore. Qualcuno si piazza davanti a noi con il suo zainetto di dolore, qualcun altro condivide con entusiasmo i suoi sogni e i suoi prossimi progetti. In qualche modo tutti ci parlano.

Nell'ultimo incontro direttori abbiamo ascoltato uno stralcio di una conferenza¹ del gesuita Marko Rupnik. Ad un certo punto così afferma: *Mi ricordo un colloquio con Giovanni Paolo II che mi disse: "Noi cattolici siamo quasi esauriti per il bene che facciamo. Caritas, volontariato... eppure qualcosa non va", disse. "Il mondo vedendo tutto questo non glorifica il Padre che è nei cieli".* Vorrei provare a invertire le parti. I giovani cosa ci stanno dicendo? I loro occhi cosa ci raccontano? La loro vita, i loro appelli, il loro sguardo ci aiuta a glorificare il Padre che è nei Cieli?

Un insegnante mi ha scritto questo. *Oggi lavoro di letteratura in seconda media. I miei alunni sono dei teologi. Stiamo affrontando la Divina Commedia e, prima di leggere la descrizione del diavolo, ho chiesto ai ragazzi di disegnare il male. Uno lo ha rappresentato con uno specchio che riflette solo il male fatto per ricordarti con insistenza il male che hai compiuto. Una ragazza con un fuoco che consuma l'aria che respiriamo per farci soffocare. Un altro ha rappresentato il diavolo con una maschera perché il male è bugiardo e legato perché il male imprigiona chi lo commette.* I ragazzi ci invitano ad andare in profondità, a scavare e a far nostre le loro intuizioni: sono per noi un appello ad andare oltre la prima impressione. Ci parlano questi ragazzi!

Una prof. mi ha raccontato ultimamente la storia di Teresa (nome inventato). *Abbiamo fatto un'attività in classe e Teresa, ad un certo punto, ha detto ai compagni che aveva subito una violenza da parte di un conoscente durante l'estate. Momento scioccante per tutti. Qualche giorno dopo abbiamo chiacchierato un po' (non si è trattato di stupro, ma comunque di una forma pesante di violenza). Le ho chiesto se i suoi sapevano. Mi ha riferito che l'aveva detto alla mamma la quale le aveva risposto che "queste cose capitano". Ora Teresa non riesce più a farsi abbracciare dagli amici, ha paura ad andare da sola in treno, se un uomo la guarda pensa sempre che voglia qualcos'altro. E poi ha aggiunto: "Quando mia mamma mi ha detto così, mi sono chiesta se i miei genitori mi avessero insegnato le cose giuste. Mia mamma conosce quella persona e io mi aspettavo che gli dicesse qualcosa, lo prendesse a pugni. Io lo farei per mia figlia". Poi mi ha chiesto se la potevo abbracciare. Lo feci. Mi sentii di essere l'abbraccio di Don Bosco.* Storie come questa ci ribadiscono che i giovani cercano nelle nostre case, o in coloro che vogliono loro davvero bene, quell'ascolto vero che in famiglia non sempre trovano. Il segreto è accoglierli al punto da giungere a quella affabilità e confidenza che permette loro di buttare l'ancora. Teresa è un appello alla nostra capacità di saper cogliere quelle situazioni in cui i giovani si ritrovano a dover addomesticare il dolore da soli affinché non faccia troppo male. C'è il desiderio, in loro come in noi, di poter vincere con qualcuno quella vergogna

¹ Marko Rupnik, *E se l'evangelizzazione chiedesse una novità nella vita consacrata?*, Università Pontificia Gregoriana 3 dicembre 2015.

che condanna alla solitudine. La vergogna, infatti, non permette alla misericordia di Dio di entrare nelle ferite.

Don Andrea Lovisone mi ha condiviso un lavoro su Don Bosco che ha svolto con i ragazzi di prima media. Condivido con voi due affermazioni di questi ragazzi. *Ciò che più mi colpisce di Don Bosco è il suo messaggio: "In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene" e perciò a Dio. È proprio bello questo ultimo inciso: il punto accessibile al bene è il punto che porta al luogo in cui il giovane è abitato da Dio. È un piccolo teologo questo ragazzo! Un altro ha scritto: Don Bosco è considerato il padre di tutti i giovani perché amava i suoi ragazzi come figli e perché l'oratorio era come una famiglia. È una splendida sintesi della nostra spiritualità, un appello a vivere anche noi da padri come Don Bosco e a custodire il clima di famiglia. Ci spiegano Don Bosco questi ragazzi!*

Pensando a tanti ragazzi mi son chiesto: "Se i loro occhi parlassero, cosa mi direbbero?". Poi mi son detto: "Gli occhi dei ragazzi che incontro mi parlano. Non esiste condizionale. Parlano eccome. Il condizionale è nei miei occhi, nel mio sguardo, nel mio cuore. E se fossi io incapace di ascoltare? E se fossi io incapace di comprendere e di accogliere?". L'ho chiesto ad una assistente sociale nata nei nostri ambienti e che lavora ogni giorno con situazioni di bambini e ragazzi che sono una bestemmia contro l'umanità. Le ho chiesto: "Gli occhi dei bambini e dei ragazzi che incontri cosa ti dicono?"

Gli occhi dei ragazzi gridano di 'esserci': di esserci loro e di esserci noi. I loro cuori vedono e sperimentano il vuoto. Vuoto di affetti, di presenze vere, di accoglienza, di amore incondizionato. Provo a scrivere dando voce ai loro sguardi. "Accoglimi, così come sono. Non ti spaventare delle mie voragini, dei burroni che mi pervadono. Stai con me sul ciglio della fossa. Guardiamo assieme la voragine, mano nella mano. Non avere fretta di riempire quel vuoto, sarà molto più importante per me se tu mi aiuti e sostieni a comprenderlo, ad accettarlo, perché in fondo è parte di me e lo sarà per sempre. Non tentare di modificarmi dicendomi che sono sbagliato, che non mi comporto bene. Ricordati che quello che sono oggi è il frutto dell'amore mancato nella mia esistenza, è frutto di persone che non mi hanno stimato, è frutto di persone che non mi hanno accompagnato, di persone che non mi hanno accettato. Non svilirmi. C'ho già pensato io. Qualcosa di buono e bello in me ci sarà e l'avrò conquistato da solo. Forse è poco ma è tutto quello che ho. Aiutami a rafforzarlo, aiutami a credere che posso essere molto di più. Non sostituirmi a me, ma nella dura verità e realtà facciamo coincidere i nostri sguardi per scrutare assieme la via dell'amore, la via di una vita piena. Inizialmente farò fatica a fidarmi di te perché l'unica esperienza che ho con l'adulto è l'abbandono; ti metterò alla prova per comprendere fin dove resisterai se realmente sei disposto a sopportare tutto per me e supportare tutto di me. Ricordati che le tue parole ed i tuoi gesti saranno la misura con cui verificherò il tuo starmi accanto. Non mi raccontare belle favole, non mi promettere nulla che tu non sia sicuro di riuscire a donarmi. Non sono veniale. Il mio cuore ha sete di relazioni vere, di uomini veri, di persone che ammettono di non essere onnipotenti, di persone che stanno in silenzio perché non trovano le parole, di persone che chiedono scusa per il poco che sono. Non mi promettere che ci sarai per sempre, perché sia io che te sappiamo che non sarà così. Cerca però di far sì che il tuo segno nella mia esistenza rimanga per sempre. Che io ti ricordi, fra un po' di anni, come quella persona che mi ha voluto bene e, grazie a questo, mi ha insegnato a voler gratuitamente bene. Fa' che ti ricordi perché mi hai insegnato a costruire un ponte che attraversa le mie voragini. Non ti dimenticare: insegnami a fare fatica. Non costruire tu il mio futuro ma aiutami a saper affrontare la vita nelle sue avversità, delusioni, solitudini. Prima o poi sarò di nuovo solo di fronte a tutto questo e ti ringrazierò per avermi insegnato a lottare e non per avermi tenuto al riparo dietro il tuo scudo. In fondo io e te siamo uguali: viviamo cercando l'amore".

Un'ultima cosa. Lorenzo, il giovane del Bearzi morto tragicamente durante lo stage in azienda, aveva postato due anni fa nel suo profilo Facebook la canzone *You can be saint - Puoi essere Santo*, scritta da un insegnante del CFP. Sono dettagli preziosi, son occhi che parlano.

